

VERSO LA TIRANNIA DELLA MAGGIORANZA?

di FRANCESCO DE VIVO

Il titolo a queste mie riflessioni lo traggio da quanto scriveva Toqueville, il quale paventava che una democrazia fondata *esclusivamente* sul rapporto numerico (cioè la maggioranza può fare ciò che vuole anche per il solo fatto di essere maggioranza) riduce (e forse nei fatti annulla) il valore, la funzione della minoranza (cioè della opposizione).

Il pensiero del citato Autore mi è tornato alla mente qualche tempo fa, leggendo su un quotidiano del Veneto il commento al discorso autoelogiativo di Berlusconi (nel quale enumerava tutto quello che il governo aveva fatto nei primi mesi di vita). L'articolo di fondo era intitolato con queste parole: "Cercasi opposizione". Collegando vari interventi del presidente del Consiglio ho tratto una *provvisoria* conclusione: quasi sempre Berlusconi (talvolta battendo i pugni sul tavolo) ha evidenziato che il suo governo poggia su una maggioranza parlamentare schiacciante.

A dire il vero, il discorso non è nuovo.

Ricordando le favole di Fedro...

Nei tempi antichi ci fu Fedro che scrisse qualche favoletta proprio per presentare la figura di qualcuno che aveva sempre pronta la giustificazione alla pretesa di avere sempre ragione. Chi scrive queste note – in anni ahimè lontani – ha avuto come docente di letteratura latina Concetto Marchesi il quale ci ha parlato da par suo di Fedro, autore certamente modesto, che tuttavia ci ha lasciato un esempio insuperabile di poesia veramente popolare. Fra gli animali presentati ecco il leone, simbolo della prepotenza, che cerca di giustificare il diritto alla supremazia anche quando mancano motivazioni razionali.

...e il "Contratto sociale" di Rousseau

È chiaro che non è questa la sede per approfondire il discorso, anche per-

ché le interpretazioni del pensiero del Ginevrino sono state le più varie: fu visto come illuminista e romantico, come il teorico del sentimento interiore unica guida della vita, come difensore della teoria dell'assolutismo nel totale assorbimento del singolo nella vita sociale: una personalità ricca e contraddittoria. Per quel che ci interessa va ricordato, per lo meno, che le prime parole di Rousseau nel *Contratto sociale* sono: «L'uomo è nato libero e tuttavia è ovunque in catene». Ma quale è il principio in base al quale si giustifica il potere? *Questo è la volontà generale amante del bene comune*, che va distinta dalla pura e semplice *volontà di tutti*, cioè dalla somma (che si potrebbe chiamare algebrica) delle singole volontà. Occorre dar vita ad un legame sociale che emerga da ciò che c'è di comune negli interessi differenti. È la volontà che scaturisce dalla rinuncia agli interessi singoli, o meglio dalla subordinazione di questi al bene comune,

della esistenza del quale l'individuo ha da sentirsi convinto attraverso quello che potremmo definire processo educativo, incentrato sul *dialogo*.

A proposito di dialogo

Se si pone come *unica base* il numero, il rapporto maggioranza-opposizione si riduce ad un dialogo tra sordi, anche perché, per le leggi della vita parlamentare, c'è sempre una scappatoia formale (v. legge delega) che consente alla maggioranza (cioè al potere) di avere sempre ragione. Non a caso il presidente del Consiglio infastidito dalle critiche, è solito dichiarare che, in ogni caso, egli andrà avanti per la propria strada.

A dire il vero da varie parti ci si sgola nel dire che si è disposti a dialogare. Ma non sarebbe male che, in qualche modo, anche l'uomo della strada fosse in grado di capire cosa intendono per dialogo i dialoganti. Ci dovrebbe esse-

re una premessa: i dialoganti sono già convinti *in partenza* di avere ragione? Ecco il *dialogo tra sordi*. I miei maestri di filosofia mi hanno insegnato che un momento fondamentale nel rapporto è rappresentato dallo sforzo che ogni partecipante deve compiere per *rifare in sé* il discorso dell'altro. Quello che conta non è tanto la conclusione quanto le varie tappe del discorso. Occorre una "educazione al dialogo": strumento insostituibile in questo ambito è la scuola. Moveremo da questa per il prosieguo del discorso.

Scuola e Costituzione

Abbiamo più volte insistito sulle colonne di *Patria* sulla importanza che il sistema scolastico riveste all'interno della Costituzione Repubblicana. Ma nessun discorso su tutto il processo educativo è possibile se non si pone mente a quello che è stato alla base dei dibattiti svoltisi alla Costituente. Qualcuno potrebbe torcere il naso leggendo quello che è il nostro intimo convincimento, ma crediamo di non essere in errore se affermiamo che la Carta nasce dalla sintesi delle tre correnti ideali e politiche della nostra storia: la tradizione risorgimentale liberale, la presenza – attraverso il socialismo – del superamento delle ingiustizie sociali, la molla interiore identifi-



Alexis de Tocqueville.

cabile con la tradizione cristiana. Co-deste tre esigenze emergono da una lettura attenta dei vari principi costituzionali, in modo particolare di quelli che più o meno esplicitamente toccano la scuola e l'educazione.

È evidente che un discorso di tal genere non suona gradito a chi si appresta a cancellare (o per lo meno a stravolgere) la Costituzione Repubblicana. Anche i ciechi sono in grado di vedere che – al posto dei motivi cui prima si è accennato – un principio si è più o meno sfacciatamente sostituito, il valore dell'interesse economico (specie per certe categorie oggi al potere), cui tutto deve essere subordinato. Basti pensare ad un dettaglio. Berlusconi ha di recente affermato che nella valutazione dei nostri rappresentanti consolari nei vari Paesi sarà tenuta in somma evidenza l'opera che essi svolgeranno per favorire in ogni modo i rapporti commerciali che le nostre ditte riusciranno ad accendere all'estero. Sono lontani i tempi nei quali – come ho potuto sia pure limitatamente constatare di persona – il fiore all'occhiello nei nostri Consolati o Ambasciate era rappresentato dalla attività degli Istituti Italiani di Cultura!

Due parole sulla riforma Moratti

Tutta presa dalla furia iconoclasta che caratterizza il governo Berlusconi, la ministra della P.I. ha partorito prima quel convegno chiamato pomposamente "Stati Generali", poi quel mostriciattolo che, altrettanto pomposamente, ha chiamato *riforma*.

Com'è noto la ministra, dotta in contratti, è digiuna di problemi educativi, ed ha ritenuto di ammantare il linguaggio economico chiamando vicino a sé grossi nomi della pedagogia cattolica, da Bertagna a Chiosso a Montuschi, allo stesso Brocca. Quest'ultimo certamente esperto in convegni per avere organizzato nel gennaio/febbraio 1990 la Conferenza Nazionale sulla scuola. Aggiungo che in occasione di quest'ultima l'allora ministro della P.I. Mattarella aveva detto testualmente: «La scuola pubblica non è e non potrà mai essere un'impresa».

Sulla riforma morattiana mi auguro di poter esprimere, con calma, un più disteso parere. Per il momento mi limito a dire che le affermazioni della ministra e dello stesso presidente del Consiglio nella presentazione del testo mi hanno fatto inorridire per gli svarioni storici nei quali sono caduti. Per ora ecco soltanto un INDICE:

- se la sono presa ancora una volta con la Riforma Gentile, ignorando che dopo Gentile c'era stata la Carta della Scuola di Bottai, che aveva sepolto il "gentilianesimo", con annessi e connessi;
- hanno ripristinato una scuola media con il criterio della *selezione* al posto di quello dell'*orientamento*, assai bene attuato sin dalla riforma del 1962. E questo ai QUATTORDICI anni;



- hanno partorito l'orrore di ben OTTO licei;
- hanno presentato come una novità l'accesso alle elementari a CINQUE anni (io, nato nel marzo del '18 c'ero già entrato nel settembre del '23);
- altra *novità*, la bocciatura solo al secondo anno: cosa già realizzata nella scuola slovena sin dalla fine degli Anni Cinquanta, e nella scuola italiana negli Anni Sessanta con la Circolare Misasi;
- altra *novità*, accesso alla Scuola Materna prima dei tre anni: la cosa avveniva nell'asilo a Venezia nel 1836.

Tutte cose che i miei allievi di "Storia della scuola" non ignoravano di certo. Tutte cose sulle quali mi auguro di poter tornare diffusamente se (e quando) *Patria* avrà la bontà di accogliere le mie modeste considerazioni. Intanto la riforma sarà diventata legge dello Stato (come sempre, prima la legge, poi... la discussione!).

Concludendo...

Di fronte a quanto sta succedendo nel nostro Paese la reazione di un vecchio partigiano potrebbe essere soltanto un sentimento di sconforto, di delusione. Tornano alla mente le speranze, i propositi di anni ormai lontani, nati nelle buie celle, mentre i migliori di noi combattevano sui monti, avanzavano con le truppe dell'Esercito dal sud, resistevano nei campi di sterminio, nelle città e nelle campagne, mentre guardavamo lontano alla nascita di una società di liberi e uguali, retta dai valori dell'altruismo, della solidarietà, del bene comune. Tutte parole che, ormai, appaiono stonate di fronte al prevalere di altri ideali... che di ideale hanno ben poco: "pecunia non olet" (il danaro non ha odore). Tra l'altro oggi non abbiamo strumenti suasori per far toccare con mano a *tutti* i cittadini l'abisso nel quale il Paese sta cadendo. Di fronte al padrone di ben SEI reti TV finirà per tacere anche una delle ultime voci libere, ad esempio quella di Biagi, definita "in alto loco" *una trasmissione da cancellare*. Eppure non si speri di farci alzare bandiera bianca: fino alla fine parleremo contro l'ingiustizia, contro la prepotenza, contro l'affarismo. Non siamo soli: sono accanto a noi i nostri Eroi, i nostri Maestri, tutti coloro che hanno sperato in un avvenire migliore per le giovani generazioni. Ancora una volta, come tanti anni fa, ci sarà l'unione di tutta la gente onesta, di quanti hanno fatto – e fanno – norma di vita la franchezza del dire, la rettitudine dell'operare, la fiducia nel trionfo della giustizia nella libertà. I nuovi padroni della Casa della Libertà hanno dimenticato la giustizia. Parafrasando Kant dirò che la libertà senza giustizia è cieca, la giustizia senza libertà è vuota. ■